

VENERDI XIV SETTIMANA T.O.

Mt 10,16-23: ¹⁶ Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. ¹⁷ Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; ¹⁸ e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. ¹⁹ Ma, quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: ²⁰ infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi. ²¹ Il fratello farà morire il fratello e il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno. ²² Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato. ²³ Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra; in verità io vi dico: non avrete finito di percorrere le città d'Israele, prima che venga il Figlio dell'uomo.

Il brano evangelico odierno riporta una sezione del discorso di Gesù ai primi missionari del vangelo, rappresentati dal gruppo dei Dodici. Dopo avere dato loro una formazione di base, il Maestro manda i discepoli a preparare luoghi e città al suo arrivo. Si tratta della prima esperienza di evangelizzazione, che segna il netto confine tra la fase rassicurante di essere discepoli che soltanto apprendono all'ombra del Maestro, e la fase creativa, densa di rischi, in cui essi devono esporsi da soli e devono imparare a trovare le soluzioni ai problemi immediati, senza avere a portata di mano il Maestro che li sollevi dalla fatica di cercare la soluzione migliore. Il Maestro li ha già istruiti con delle indicazioni generali (cfr. Mt 10,5-42): a loro spetterà di applicarle ai casi particolari.

In questa sezione del discorso di Gesù, che oggi è data alla nostra meditazione, prevalgono gli avvertimenti: il servizio alla Parola presuppone l'esercizio di una grande prudenza, senza scadere mai nel sospetto o nella malizia (cfr. Mt 10,16). Inoltre, tutti coloro che annunciano il vangelo, sono destinati a subire la persecuzione, a cui bisogna prepararsi crescendo nella fede e nelle virtù, ma soprattutto con l'abbandono all'azione dello Spirito (cfr. Mt 10,19). Quando si è colpiti dalla persecuzione, bisogna poi saper discernere da quali mali lasciarsi colpire e da quali fuggire (cfr. Mt 10,23). In definitiva, l'ultima parola spetta a Dio, e qualunque persecuzione possa colpire i suoi servi, non potrà mai annientarli (cfr. Mt 10,22). Questi stessi nuclei si ritrovano anche nel testo parallelo di Luca 21,12-19 che figura come vangelo del Mercoledì XXXIV settimana.

Cercheremo di comprendere il brano evangelico odierno, alla luce dell'esperienza degli Apostoli. Fin dal primo mandato missionario, Cristo parla chiaramente ai suoi discepoli: il ministero dell'evangelizzazione è difficile e occorre una statura notevole per portare il peso della fatica morale, e talvolta della persecuzione, a cui un tale ministero può andare incontro. A questo proposito l'insegnamento di Gesù suona così: «Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe» (Mt 10,16). Poi, il Maestro esemplifica questo enunciato parlando senza

metafore di tribunali e di flagelli, a cui essi verranno consegnati e sottoposti, come fossero comuni delinquenti.

L'insegnamento sulle difficoltà dell'evangelizzazione ci permette di demolire un pregiudizio molto diffuso, secondo cui il cristianesimo chieda un'accettazione passiva di tutto il male che può piombarci addosso nella vita. Al contrario, il vangelo chiede, in determinate circostanze, di schivare il dolore e il fallimento. Non ogni dolore e non ogni fallimento è voluto da Dio. La croce veramente evangelica non è la sventura, materiale o morale, che mi raggiunge all'improvviso, ma è *quella situazione dolorosa voluta da Dio per me, con la quale Egli mi chiama a condividere il mistero del dolore del suo Figlio*. Qualunque dolore e qualunque sventura non voluti da Dio vanno prevenuti e fuggiti (cfr. Mt 10,23).

Alla domanda "Come si fa a distinguere il dolore a cui Dio mi chiama da quello che Lui non vuole?", si risponde così: "Il dolore non voluto da Dio è quello in cui mi caccio in seguito alla mia imprudenza, alla mia leggerezza, alla eccessiva fiducia in me". Basti ricordare il testo del Siracide: «chi ama il pericolo in esso si perderà» (3,26), oppure il libro dei Proverbi: «L'accorto vede il pericolo e si nasconde» (22,3). La certezza di camminare nella benevolenza e nell'amicizia di Dio non autorizza nessuno a compiere dei passi più lunghi delle proprie gambe, a meno che ciò non corrisponda a una volontà esplicita di Dio. Cristo, durante la sua permanenza nel deserto, dove si preparava alla sua missione, fu tentato proprio con questa sottilissima suggestione, cioè con la spinta a superare determinati limiti, senza che il Padre l'avesse autorizzato: «Se tu sei il Figlio di Dio, gèttati giù; sta scritto infatti: *Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani*» (Mt 4,6).

Il libro degli Atti è una grande testimonianza del fatto che gli Apostoli avevano assimilato molto bene l'insegnamento di Cristo sul loro ministero missionario. Essi dimostrano una profonda lettura di uomini e situazioni. A Listra Paolo annuncia il vangelo e tra i suoi ascoltatori c'è un uomo paralizzato. L'Apostolo lo guarda e «vedendo che aveva fede di essere salvato» (At 14,9) lo guarisce. Quest'uomo paralizzato era lì, tra i tanti ascoltatori, ma a Paolo basta uno sguardo illuminato dal suo carisma di discernimento, per capire se il paralitico era stato raggiunto dalla grazia o meno. Lo stesso discernimento profondo entra in azione nell'incontro col mago Elimas (cfr. At 13,8-12) e con la schiava che aveva uno spirito guida (cfr. At 16,16). In questi ultimi due casi l'autorità del comando, insita nel carisma apostolico, manifesta il potere di Cristo sugli spiriti immondi. Paolo, insomma, non si muove con superficialità negli ambienti in cui esercita il suo ministero, e legge in profondità non solo i caratteri delle persone ma soprattutto lo spirito da cui sono mosse. Anche Pietro non prende decisioni senza prima aver compreso le motivazioni più

profonde, e spesso occulte, delle persone che entrano in relazione con lui; basti pensare ad Anania e Saffira (cfr. At 5,1ss), che fingono di avere venduto le loro proprietà in favore della comunità cristiana: Pietro conosce già il loro sotterfugio, noto solo a loro due. Dietro questi pericoli nascosti vibra l'avvertimento del Signore: «Guardatevi dagli uomini, [...] vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire» (Mt 10,17.19). Il missionario cristiano dovrà quindi guardarsi dagli uomini, nel senso che dovrà guardarli così bene fino a leggere nei loro cuori. All'intelligenza umana ciò è indubbiamente impossibile, ma è proprio in questo punto che subentra il ruolo del celeste Suggestore: lo Spirito paraclito illumina lo sguardo col carisma del discernimento e il discepolo è così abilitato a leggere le parole scritte sulle coscienze, dove lo sguardo umano ordinariamente non arriva.

Gli Apostoli, in virtù di tale luminosa lettura delle persone e degli eventi, riescono a distinguere molto bene la sofferenza non voluta da Dio da quella che invece è parte integrante del loro ministero. Il vangelo odierno si esprime così a questo riguardo: «Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra» (Mt 10,23). Di questo aspetto del discernimento del missionario, ne abbiamo in Paolo un esempio estremamente chiaro. L'Apostolo delle genti, nel corso del suo lungo ministero, è molte volte colpito da persecuzioni ora giudaiche ora pagane. Ciò che fa pensare è che egli non affronta queste persecuzioni sempre allo stesso modo. La prima persecuzione ha luogo a Damasco e qui egli fugge non appena ne viene a conoscenza: «i suoi discepoli, di notte, lo presero e lo fecero scendere lungo le mura, calandolo giù in una cesta» (At 9,25). Quando a Filippi egli viene arrestato, un terremoto che ha luogo durante la notte spalanca tutte le porte, ma l'Apostolo non scappa e non permette neppure agli altri carcerati di scappare (cfr. At 16,25ss). Del tutto diverso è il suo atteggiamento, quando è sul punto di affrontare l'ultimo viaggio, la cui meta era Gerusalemme. Egli parte lo stesso, pur avendo conosciuto per mezzo del profeta Agabo che a Gerusalemme sarebbe stato arrestato (cfr. At 21,10-11), e non cede alle insistenze di chi, a Cesarea, vorrebbe trattenerlo per salvargli la vita (cfr. At 21,12). La ragione per la quale Paolo assume atteggiamenti diversi verso la persecuzione, in diverse epoche del suo ministero, va ricercata nel fatto che lo Spirito lo sottrae a determinate persecuzioni, mentre verso altre ve lo sospinge, secondo i disegni di Dio. Nell'ultimo arresto, avvenuto a Gerusalemme, egli non scappa, né prega per essere liberato, come aveva fatto nella prigionia di Filippi, cantando inni nella notte insieme a Sila (cfr. At 16,25ss). Questa volta egli stesso si muove liberamente verso la prigione e la morte, perché ha conosciuto e compreso che il suo ministero è giunto al termine: «Io infatti sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la

corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione” (2 Tm 4,6-8).